

Cara Unità

Berlusconi, ecco i miei conti... e per favore smetta di insultarci

Cara Unità, sono un impiegato e lavoro a Bologna presso un albergo, sono un immigrato calabrese che dopo tante amare vicende dovute ai problemi endemici del sud ha deciso dopo i quaranta anni di rimettersi in gioco. Se sotto il profilo professionale e sociale ho trovato il giusto equilibrio, dal punto di vista economico la musica cambia totalmente. Ho uno stipendio che una volta era dignitoso, circa 1200,00 euro al mese, ho un figlio all'università e una figlia che va ancora alle superiori, sono separato. Abbiamo diviso gli oneri dei figli quasi equamente. Ed ecco il risultato. 1200,00 stipendio mensile; 250,00 affitto di una camera in appartamento per me; 258,00 affitto camera per mio figlio; 300,00 spese generali (libri, mangiare, tasse universitarie e varie); 120,00 spese bollette (media); 272,00 spese varie per me (benzina... qualche volta mangio anche io... etc). Spese per la cosiddetta qualità della vita: nessuna. Niente cinema, niente cene fuori con gli amici, niente libri, niente tea-

tro. Ora vorrei chiedere al Sig. Berlusconi di smetterla di offendere la nostra dignità e la nostra intelligenza, abbia rispetto e possibilmente eviti di andare in televisione a dire tutte quelle fregnacce, anzi un consiglio... prepari le valigie: siamo stanchi, molto stanchi e indignati.

**Pietro Aceto,
Bologna**

Il contratto con gli italiani e i trucchetti di Bruno Vespa

Cara Unità, non mi pare di aver letto su nessun giornale di un basso trucchetto usato da Vespa l'altra sera a «Porta a Porta» durante la triste performance di Silvio B. Riproponendo il contratto con gli italiani del 2001, un goffo e maldestro taglio ben percepibile ha cancellato, alla voce «meno tasse» il fatto che si parlasse di due aliquote (23 e 33%), obiettivo non raggiunto, lasciando intendere si fosse promesso solo un generico abbassamento della pressione fiscale. Un bell'esempio di giornalismo genuflesso.

**Isabella Vergnano
Antonio Cortese,
Bologna**

Basta con «fuoco amico» contro D'Alema: così si fa un favore alla destra

Cara Unità, il «fuoco amico» contro Massimo D'Alema a causa di un prestito presso la Bpl, è da ritenersi ingiustificato e politicamente sbagliato. Premesso che farsi fare un prestito, nelle migliori condizioni possibili, è perfettamente le-

gittimo, a prescindere da come vengono spesi i soldi (casa, barca, vacanze, ecc.), gli attacchi al presidente dei Ds sono di natura squisitamente politici. La colpa è della nuova legge elettorale che scatena all'interno delle coalizioni una gara di tutti contro tutti, al fine di rimediare qualche preferenza in più del «partito amico», anche se ciò provoca fastidio ed insofferenza nel corpo elettorale. A pochi mesi dalle elezioni politiche questa «guerra fratricida» avvantaggia solo Berlusconi. Come elettori dell'Unione chiediamo a tutti i nostri sirigenti, di qualsiasi partito del centro-sinistra, una tregua fino ad aprile. Se così non fosse molti si chiederebbero il senso di votare una Coalizione che litiga e si divide ancora prima di governare.

A proposito del Natale: Gesù non era povero

Cara Unità, «Tu scendi dalle stelle, o Re del cielo, e vieni in una grotta al freddo e al gelo»; così, un canto di Natale. Stranamente (o forse no?), la Chiesa ha sempre lasciato credere ai fedeli che Gesù sia nato e vissuto in estrema povertà. Luca, che non era uno dei dodici apostoli, racconta che Maria «avvolse il neonato in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto all'albergo». Matteo invece, che fu apostolo di Gesù, non accenna per niente ad una grotta, ma riferisce che i Magi, giunti dall'Oriente per adorare il Bambino, entrarono «nella casa». Gesù era figlio di un carpentiere, ed egli certamente esercitò lo stesso mestiere nella giovinezza (Mc 6,3). Un falegname della Palestina era un uomo abile, utile, e particolarmente stimato. Così, è ra-

gionevole ritenere che Maria e Giuseppe, disponendo di denaro, avessero avuto la possibilità, in ogni caso, di far nascere il Bambino ben al riparo «dal freddo e dal gelo». È pur vero che il Nazareno durante il periodo della predicazione, non avesse dove reclinare il capo, ma non sembra si facesse mancare il cibo, a giudicare da tutte le volte che lo troviamo a tavola a casa di amici, e dalle sue stesse parole: «È venuto Giovanni che non mangiava né beveva, e si diceva: - È indemoniato - È venuto il Figlio dell'uomo che mangia e beve, e si dice: - È un mangione e un beone, amico di pubblicani e peccatori! -». Sicuramente non gli mancarono pane e pesce, e certo «bevve quel vino nero, pastoso e colorito, che bisognava annacquare prima di servirlo» (Daniel Rops). Disponevano, lui e i suoi apostoli, di denaro, e facevano l'elemosina ai poveri (Gv 13,29). Infine, non era vestito di stracci, giacché i quattro soldati romani si divisero le sue vesti, e tirarono a sorte la tunica, essendo cucita tutta da un pezzo (Gv 19,23-24).

Renato Pierri

Scrittore ed ex docente di religione cattolica

Serventi Longhi e le grafiche al «Giornale di Sicilia»

Cara Direttore, leggiamo con ritardo l'intervista che Paolo Serventi Longhi, segretario della Federazione nazionale della Stampa, ha rilasciato all'Unità, il 12 dicembre scorso. Egli afferma fra l'altro: «...o, come sarebbe successo al *Giornale di Sicilia*, a chi non ha scioperato siano stati dati premi in busta paga. Questo non è solo antisindacale, ma è illegale». L'affermazione è del tutto

infondata. Le grafiche ad personam di cui parla Serventi Longhi costituiscono ormai una prassi aziendale. Sono state concesse anche negli anni in cui tutti i giornalisti della redazione hanno partecipato agli scioperi. Quest'anno, invece, la redazione si è divisa e il giornale è andato in edicola. Ma le grafiche sono state date a pochi giornalisti che hanno lavorato e ad alcuni giornalisti che hanno scioperato. Ciò dimostra che le grafiche ad personam non hanno mai avuto alcun rapporto con gli scioperi. Né mai ne avranno.

**Il direttore Antonio Ardizzone
Il condirettore responsabile Giovanni Pepi**

Assunti gli insegnanti di religione, i supplenti restano a guardare

Cara Unità, il governo ha assunto altri 3.000 insegnanti di religione (cattolica ovviamente). Buon per loro che si stabilizzano, nessuna invidia. Ma perché altri 100.000 supplenti di materie curricolari non facoltative devono continuare a fare anticamera dopo 10, 20 o anche 30 anni di precariato? Assunti a settembre e licenziati a giugno. È una discriminazione palese che sa di razzismo. I figliastri trattati meglio e prima dei figli! Figliastri perché la religione è facoltativa e l'abilitazione la dà il vescovo. Non richiede due anni di oneroso SSIS o altro corso abilitante adesso a pagamento. Come escludere che questo «omaggio» alla Chiesa non sia in qualche modo collegato alla candidatura della Moratti a sindaco di Milano?

**Vincenzo Pasquazzi,
Roma**

King Kong balla sulle macerie d'America

MAX FRANKEL

Ad appena quattro anni dal giorno in cui moltissimi newyorkesi fuggirono terrorizzati dal crollo delle torri del World Trade Center, moltitudini ancora più grandi accorrono con intrepida frenesia per godersi il panico causato da un gigantesco scimmione che si arrampica in cima ad una delle nostre icone superstiti: i 102 piani dell'Empire State Building. Gli ammiratori dello scimmione fanno la fila resistendo al vento gelido e alla neve per essere tra i primi alle antepremiere di *King Kong*, reincarnazione a colori del classico in bianco e nero del 1933. Una copia del peloso bestione è stata eretta a Times Square lunedì, proclamato dal sindaco Bloomberg «Giorno di King Kong». I media hanno doverosamente alimentato l'isteria con «notizie» sull'avvicinarsi della mania collettiva. Il *New York Times* ha avuto persino l'audacia di riprodurre una scena della versione del 1976 del film, un autentico fiasco nel quale King Kong si arrampicava sul grattacielo del World Trade Cen-

ter già segnato dal destino. Stando a quanto si dice del nuovo film epico di Peter Jackson, nelle sale dal 14 dicembre, il bestione affascina e spaventa gli spettatori in uguale misura. E noi, metaforicamente, saremo ottimamente al servizio di New York durante le festività. Siamo, al tempo stesso, in fase espansiva e alla bancarotta. I mercati azionari sono in ascesa anche se i tassi di interesse continuano ad aumentare. I consumatori continuano follemente a spendere con le carte di credito come se non avessero visto le bollette sempre più care del riscaldamento e i prezzi dei giocattoli, dei gadgets e persino dei teatri che continuano a lievitare. I prezzi speculativi degli immobili si stanno in qualche misura raffreddando sebbene la popolazione urbana continua a crescere. Il prezzo della benzina è nuovamente in diminuzione, il che vuol dire che sta risalendo il costo per spedire nella giungla del traffico generi alimentari e altri prodotti. Nella maggior parte delle strade di Manhattan si procede più velocemente camminando o persino barcollando che andando in taxi o in autobus. La Quinta Strada è talmente affollata di pedoni che, quando scatta il rosso, formano una immensa fiumana immobile che occupa tutto il marciapiede per mezzo isolato. La metropolitana, il cui bilancio è in crisi a

causa del diminuito traffico e che stranamente offre sconti per le feste, è il modo più affidabile per spostarsi. Milioni di persone continuano ad affollarla ignorando l'agghiacciante ricordo dell'11 settembre e la sempre presente realtà degli attentati urbani all'estero. Come *King Kong*, girato interamente in Nuova Zelanda, i newyorkesi continuano ad arrivare dagli angoli più remoti per arrampicarsi più in alto che possono. Di conseguenza non siamo molto bravi nel guardare verso il basso o alle nostre spalle. Il monumento commemorativo in ricordo delle vittime dell'11 settembre rimane un polveroso buco nel terreno ed è oggetto di infinite polemiche e di continue modifiche. La «Torre della Libertà» che dovrebbe prendere il posto del World Trade Center e attirare il King Kong della prossima generazione è stata girata, spostata e sepolta; è un pasticcio architettonico e se mai verrà costruita non attirerà né gli scimmioni né i loro discendenti. I giornali non fanno che parlare di appropriazione indebita di fondi federali trasferiti a New York per la ricostruzione del Trade Center e per altri risarcimenti. Ma questi scandali sono ben poca cosa se paragonati all'incapacità del governo di organizzare l'ispezione del bagaglio dei passeggeri in arrivo negli aeroporti e del carico delle navi mercantili. I



politici si occupano invece di decidere se si debba concedere o meno ai passeggeri di portare nuovamente nel bagaglio a mano le forbicine per le unghie. Naturalmente la libertà è la facilità degli scambi commerciali sono elementi centrali della nostra attuale prosperità, vera o fasulla che sia. Dipendiamo dalla facilità con cui riusciamo a procurarci crediti dalla Cina e dal Giappone e dal costo contenuto delle merci e del lavoro in Asia. New York trae enormi vantaggi dall'impor-

tazione di immigranti latino-americani che continuano ad arrivare numerosi con mezzi illegali. La nuova promessa del presidente George W. Bush di bloccare alle frontiere il traffico di immigrati e di limitare il soggiorno di quelli che già si trovano negli Stati Uniti, è stata oggetto di schema da parte dei comici televisivi; troppe famiglie, aziende agricole e fabbriche americane dipendono dal lavoro sottopagato di questi clandestini. I comici non riescono a tenere il

passo con le assurdità della politica. Ad esempio Bloomberg, democratico convinto, ha iniziato il suo secondo mandato quadriennale come repubblicano. Pur nominalmente eletto per la seconda volta, in realtà ha comprato la carica spendendo oltre 70 milioni di dollari per ciascun mandato, vale a dire due terzi del costo del nuovo *King Kong* (ora che non deve più lusingare l'opinione pubblica e può riprendere i suoi furtivi weekend alle Bahamas o in altri posticini segreti, Bloomberg ha affidato la «cura» della città durante le sue improvvise assenze a Patricia Harris, sua aiutante da molto tempo e del tutto sconosciuta ai cittadini). I veri repubblicani, che hanno dovuto accontentarsi della supremazia in quel che resta dello Stato di New York, sono stati sconfitti dai Democratici nei circoli sobborghi e sono il lottatore loro tanto da far pensare che si aspettino di perdere le elezioni per il Governatore e forse anche quelle per l'Assemblea dello Stato nel 2006. Una volta, quando il primo King Kong distraeva la gente dalla Grande Depressione, una forza così schiacciata in quello che era allora lo Stato più popoloso d'America fu sufficiente a spingere un governatore, Franklin D. Roosevelt, fino alla Casa Bianca. Oggi quell'ambizione è passata ad una immigrante del-

l'Arkansas, la senatrice Hillary Clinton. Liberal convinta, Hillary Clinton sta vestendo i panni della moderata per puntare al secondo mandato senatoriale e alla Casa Bianca. Ha passato questo anno pre-elettorale a spiegare che detesta l'aborto anche se vuole che rimanga legale, che è favorevole a una legge che vieti di bruciare la bandiera americana anche se sa che i tribunali considerano il gesto una espressione di libertà costituzionalmente protetta e che aveva ragione a sostenere Bush nella sua avventura in Iraq anche se deplora tutte le conseguenze della guerra. Dal momento che la politica non stimola più salde convinzioni, Hillary Clinton passa la maggior parte del tempo a raccogliere denaro per le campagne che la aspettano. In politica come nell'arte, ora la cultura ha la meglio sulle convinzioni. King Kong è al tempo stesso la bella e la bestia. Lo scimmione fa il sentimentale a Central Park e saccheggia in centro. King Kong otterrà la nomina per gli Oscar o verrà sgarbatamente ignorato, giudicato non per i suoi meriti artistici, ma per gli incassi al botteghino. Siamo vittime della volgarità.

*Max Frankel è stato redattore capo del New York Times.
© International Herald Tribune
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto*

Sono malati i nuovi poveri

PIETRO GRECO

Ogni anno nel mondo 100 milioni di persone - soprattutto nei paesi in via di sviluppo, ma non solo nei paesi in via di sviluppo - scendono sotto la soglia di povertà perché si ammalano e devono pagarsi le spese mediche. Per lo stesso motivo altri 150 milioni di persone ogni anno sono costrette a impegnare la metà del loro reddito per potersi curare. Gli epidemiologi sanno da tempo che la povertà genera malattie o, se volete, che l'incidenza di molte malattie è maggiore nelle classi povere. E chiamano «health inequalities» questo odiosa disuguaglianza nell'accesso al diritto alla salute. Oggi sta crescendo la consapevolezza che, a sua volta, la malattia diventa causa (una delle maggiori cause) di povertà. E che anche un malanno transitorio e relativamente leggero può innescare una spirale perversa in cui la mancanza di salute produce un'erosione del reddito e la mancanza di reddito sufficiente erode ulteriormente la salute.

È con questa nuova consapevolezza, denunciata dall'Organizzazione Mondiale di Sanità, che qualche giorno fa si sono riuniti a Berlino gli esperti di 40 diversi paesi con l'obiettivo di individuare le cause, prossime e remote, della povertà indotta dalle malattie per poi, cercare di porvi rimedio. Le cause remote sono una costellazione e riguardano la crescente disuguaglianza sociale che caratterizza la nostra epoca. La più ricca di tutti i tempi, ma anche la più ineguale. Le cause prossime del fatto che 100 milioni di persone diventano povere per pagarsi le cure mediche sono molto più definite. E si risolvono, tutto sommato, in una sola: la mancanza di protezione sociale. L'assenza di un sistema sanitario pubblico che non lasci solo l'individuo o la famiglia di fronte alla malattia. Questa causa genera assoluti paradossi. Come il fatto che nella ricca Germania (reddito annuo pro capite medio intorno ai 27.000 euro) solo il 10% della spesa medica complessiva è a carico dei singoli cittadini, mentre nella Re-

pubblica popolare del Congo (reddito annuo pro capite medio intorno ai 100 euro) oltre il 70% della spesa medica complessiva è a carico dei singoli cittadini. In Germania il sistema sanitario nazionale impedisce che i cittadini diventino poveri a causa di una malattia. In Congo la mancanza di un sistema sanitario pubblico fa sì che le malattie contribuiscano regolarmente a ingrossare le già numerose schiere dei poveri. Ma i (drammatici) paradossi non si fermano all'Africa. Negli Stati Uniti d'America, il paese che vanta l'economia leader del pianeta e la medicina più avanzata, 45 milioni di persone sono prive di un'assicurazione sanitaria e ogni anno - tra loro - molte si trovano nell'impossibilità di pagarsi cure mediche adeguate se contraggono una malattia. Sta di fatto che, nel mondo, circa 1,3 miliardi di persone non hanno accesso alle cure mediche. E che ogni anno si verificano 10 milioni di morti evitabili a causa di malattie infettive facilmente prevenibili o di complicazioni associate al parto. E sta

di fatto che centinaia di milioni di persone potrebbero avere accesso a cure mediche elementari e milioni di morti potrebbero essere evitate in presenza di un sistema sanitario pubblico. Si dirà: facile a dirsi, ma difficile a farsi. Sono gli stati che devono allestire un sistema sanitario pubblico. E non tutti hanno i mezzi, ingentissimi per poterlo organizzare. È un po' questo il luogo comune che è stato smentito a Berlino. In realtà gli ostacoli da rimuovere verso la costituzione di una protezione sanitaria universale in grado di interrompere la spirale tra malattia e povertà sono soprattutto di ordine culturale e politico. Lo è negli Stati Uniti, ovviamente, dove molte vite e una quantità enorme di risorse economiche (gli Usa spendono una percentuale del Pil quasi doppia rispetto alla media europea per la sanità) vengono sacrificate sull'altare dell'ideologia neoliberista e dell'idea che la salute è una conquista dei singoli piuttosto che un diritto di tutti. Ma lo è anche nei paesi più poveri del pianeta. Dove con un minimo di organizzazio-

ne e una quantità limitata di risorse - in presenza di volontà politica, s'intende - un sistema di protezione pubblica della salute potrebbe essere organizzato in tempi relativamente brevi. Gli esperti convenuti a Berlino hanno convenuto che bastano 30 euro a persona ogni anno per allestire in un paese in via di sviluppo un sistema sanitario pubblico capace di «coprire» l'intera popolazione e fornire a tutti, a prescindere dal reddito, le prestazioni mediche fondamentali. In pratica, basterebbero meno di 40 miliardi di euro ogni anno per assicurare entro il 2015 il diritto di accesso alle cure di base anche agli 1,3 miliardi di persone che ne sono prive. Una parte cospicua di questi fondi (dal 40 al 50% circa) può essere messa a disposizione degli stati interessati. Ma un'altra parte da 13 a 21 miliardi di euro, deve essere messa a disposizione da parte dei paesi donatori. La cifra è nettamente inferiore sia agli aiuti allo sviluppo attualmente forniti dai sempre più avari paesi ricchi. Sia all'incremento degli aiuti promesso da questi paesi

che si vergognano della propria avarizia. Insomma, il progetto dell'Organizzazione Mondiale di Sanità rilanciato a Berlino non è irrealistico e può essere realizzato. Ammesso che ci sia, ovviamente, il minimo sufficiente di volontà politica. Anche noi, che - malgrado i seri tentativi di minarlo da parte del governo Berlusconi - un welfare sanitario lo abbiamo, possiamo dunque fare qualcosa. È inutile sperare, purtroppo, che questo qualcosa venga fatto dal o semplicemente con il governo Berlusconi. Ma l'Unione ha premesso che, quando andrà al governo, aumenterà drasticamente gli aiuti ai paesi in via di sviluppo, drasticamente tagliati da Silvio Berlusconi. Sarebbe allora importante che una parte di queste risorse e un forte impegno diplomatico fossero impegnati per costruire un welfare sanitario universale e per rimuovere la più odiosa forma di ingiustizia sociale che l'umanità conosca: la povertà che genera malattie (e morte) e la malattia che genera povertà.